

## Esiste un'architettura romantica « comasca »?

La diminuzione della validità dell'architettura romanica comasca iniziò quando si negò l'interpretazione tradizionale del termine *umacini* apparso, accanto al sostantivo *Magistri*, su documenti del periodo longobardo ad iniziare dall'Editto di Rotari (anno 643), poi nelle leggi di Liutprando e in documenti dell'VIII secolo.

Il sostenere, infatti, che il termine in questione, quale corruzione dell'espressione *cum machinis*, significasse costruttori per mezzo di impalcatura e non « di Como », fu accolta anche nel nostro secolo da studiosi del problema, il Monneret de Villard, il Solmi, il Cecchelli, il Salmi, e, più recentemente, dal Goidanich.

Sul numero 2 di « Palladio » dell'annata 1939, il Salmi in un articolo intitolato chiaramente *Maestri comacini e Maestri lombardi*, riassume e portava ancora più avanti la questione, quando, accusata l'inutilità critica della vecchia opera del Merzario (*I Maestri comacini. Storia artistica di 1200 anni*, 1898), riesaminava il problema filologico e quello dell'originalità di una attività architettonica di almeno cinque secoli (VIII-XII), sia comasca che lombarda, con le sue notissime espansioni all'estero: dalla Serbia alla Catalogna, dalla Francia alla Scandinavia.

Il Salmi concludeva che, poiché i risultati migliori non sono le chiese della regione comasca, ma quelle di Milano e di Pavia, era meglio che la qualificazione di comasca fosse sostituita da quella

più estensiva di lombarda, e che questi maestri, come già aveva sostenuto il Monneret, erano, per la maggior parte, maestranze artigianesche senza un proprio stile, fornite solo di un repertorio costituito da archetti pensili, lesene e loggette absidali aperte. Esse avrebbero accettato via via soluzioni locali (molto esemplificabili specialmente in Spagna), dimostrando proprio in questa cedevolezza, la loro debolezza e semmai, avrebbero avuto azione stimolatrice per la creazione di opere geniali: per esempio la facciata del Duomo di Pisa, per la quale Rainaldo, traendo spunto dalle logge aperte di importazione lombarda dell'abside di San Michele a Lucca, creava una soluzione stupenda ed originale.

Recentemente (1954), anche l'Arslan nel capitolo sull'architettura romanica nel III volume della *Storia di Milano*, affermava che i comaschi, discendenti degli antichi *Magistri cummacini*, non furono costruttori di spazi, ma richiesti solo per la loro abilità litotomica.

Il giudizio negativo del Salmi era basato sulle due chiese di San Eufemia sull'Isola Comacina (e il S. sottolineava che questo dovrebbe essere proprio il centro d'irradiazione) e di Sant'Abondio di Como, in quanto in esse non sarebbero stati raggiunti i risultati più complessi ed organici.

Ma se Sant'Eufemia è databile al 1031 e il Sant'Abbondio, seppur consacrato da Papa Martino II nel 1095, è anticipabile di qualche decennio (in base alle donazioni del 1013, del 1027, ma soprattutto di quella del 1063), perché non tener conto di questa loro precocità di datazione, che non ha possibilità di confronti con le tanto esaltate opere mila-

nesi e pavesi, indubbiamente più complesse, ma più tarde?

E il San Fedele di Como, eccezionale per l'originalità piantistica offerta dall'innesto di una pianta tricora nel corpo longitudinale della chiesa, poi ripetuta sovente in più costruzioni renane, e soprattutto in Santa Maria del Campidoglio a Colonia?

Si apre qui un altro dei più appassionanti e vitali problemi dell'architettura comasca: i rapporti indubbi con l'architettura tedesca e più intensi con la Valle del Reno, variamente, contraddittoriamente spiegati (per la bibliografia si ritiene ancora valida quella amplissima del Toesca, in « Il Medio Evo », 1927, pag. 653, n. 13).

La soluzione è assolutamente vitale per una valutazione dell'architettura romanica comasca, e ora se ne vuole soltanto sottolineare la gravità.

Ma se anche recentemente si vuol spiegare la pianta di San Fedele come una desunzione dalla Cappella Palatina di Aquisgrana — del resto voluta da Carlo Magno sull'esempio di San Vitale di Ravenna — che dovrebbe essere matrice anche delle chiese renane, perché non si tiene presente che la ricostruzione del San Fedele, iniziata nel secolo XI, segue come dimostrano ricerche e scavi (De Capitani), il tracciato della precedente Sant'Eufemia del secolo V, avente, appunto, una pianta desunta dal San Lorenzo di Milano (al quale non fu impassibile neppure l'architetto del San Vitale di Ravenna)?

Un giudizio molto equilibrato, tra affermazioni di originalità e abbassamento ad un livello semplicemente edilizio, è stato proposto dal Toesca, con la necessaria, larga, visione europea, accreditan-

do sovente, pur accusandone l'interpretazione talvolta troppo parziale in senso campanilistico, il testo del Rivoira sulle « Origini dell'architettura lombarda » (1908).

Illuminante e fondamentale è soprattutto l'osservazione che « le piccole terre alpestri non potevano offrire occasione a grandi opere: ebbero invece costruzioni modeste in cui le forme romaniche furono trattate con ingenua semplicità da quei minori artefici, nella certa coscienza che le murature schiette e la pietra posta in vista, senza un raffinamento che le tolgano l'aspetto forte, hanno la loro bellezza ».

Ad essa si è sovente mentalmente ricorso leggendo una recentissima pubblicazione (M. Magni, *Architettura romanica*, Casa editrice Ceschina, Milano, 1960) e osservando il repertorio illustrativo vastissimo; costruzioni come il San Fedelino al Lago di Mezzola o la Santa Agata di Moltrasio (e si sceglie a caso, ma si potrebbe esemplificare molto più estesamente) sono capelle e chiesette come attestano le loro dimensioni: la prima costituita da un vano pressoché quadrato di cinque metri di lato (all'interno) chiuso da larga e profonda abside, la seconda di poco maggiore, comunque pur essa nata da simile concezione di semplicità spaziale. Insomma, le dimensioni, l'ubicazione, la destinazione, spiegano esse stesse la semplificazione, e la presenza, ossia, di maestranze, più che di autentiche personalità.

Non è, quindi su di esse che si deve basare una valutazione, ma sulle opere più impegnative, e allora Santa Eufemia, Sant'Abondio, San Fedele, San Giacomo (rispettivamente della prima metà,

poco dopo la metà, e a cavaliere del XI secolo), la basilica di Vertemate, le due chiese di Civate al monte, il battistero di Lenno, la chiesa di San Benedetto di Valperlana sopra Lenno, introducono un discorso più impegnato.

Il giudizio limitativo è, dalla critica, basato sulla assenza, nell'architettura comasca minore ed anche in quella maggiore, dell'elemento ritenuto espressivo e originale dell'architettura nuova, sorta dopo il Mille, e nota come « romanica »: la volta.

Ma forse è più nel giusto, ancora, il Toesca, quando concludeva sulla capacità di variazione piantistica, e se ci si sofferma sull'originalità delle coperture di San Giacomo e del San Fedele, entrambe a Como (che però per la Magni deriverebbero dalla Cappella Palatina).

Il libro della Magni nasce da una sollecitazione precisa, sentita da più parti, e cioè di ricercare e scandire, in seno alla più vasta architettura lombarda, cadenze particolari, che se avevano trovato studi analitici nell'Olivero, per l'architettura della diocesi torinese (1940), nel Verzone per il novarese (1935) e per il vercellese (1935), nel Panazza per il bresciano (1942), nel Ceschi per Genova (1954), nell'Arslam per quella veronese (1939) e per quella milanese — estesa sino al Po — (1954), mancano tuttora per vaste ed importanti altre aree, quali il Piemonte occidentale e meridionale, il bergamasco, l'Emilia e la Romagna, a parte le grandi cattedrali delle città sulla via Emilia.

Nella nuova impostazione di un'architettura comasca voce *inter pares* nella ampia sfera dell'omogeneo mondo pa-

dano, le finalità da raggiungere erano innanzitutto la catalogazione di edifici, parecchi dei quali sfuggiti alla pur fondamentale *Lombard Architecture* del Kingsley Porter (1917), e l'accertamento della loro cronologia, per poter porre le basi al tracciato del suo arco.

In questa nuova valutazione « comasco », è evidente, dovrebbe valere in un duplice, coincidente significato: di particolare interpretazione architettonica diffusa, però, non solo su di una determinata zona comasca, ma in località finitime e in varie altre località d'Italia e in parecchie zone d'Europa.

Ma anche il « comasco » in senso più stretto in quali limiti territoriali è contenuto?

La Magni affermando che « l'architettura romanica d'ispirazione comasca non ha, come d'altronde quella milanese, limiti geografici ben precisi », e, immediatamente dopo, che « dovendo però fissare la delimitazione del territorio da studiare mi sono trovata davanti al difficile problema di tracciare i confini della diocesi di Como » (pag. 18), implicitamente accoglie il termine nel suo più estrinseco significato territoriale, accettando di condurre le sue ricerche entro una precisa area geografica. E sebbene i limiti della diocesi di Como siano difficili da stabilire (« quali fossero i suoi reali confini nell'epoca medievale è solo possibile arguire da dati frammentari ed incompleti » Magni), scartare le discussioni ed accettare il territorio cui si riferiva il vescovo Ninguarda nelle annotazioni sulla sua visita pastorale del 1589-1593, tralasciando il Canton Ticino che oggi (dalla fine del secolo scorso) non più le appartiene, significa da una